OMELIA

Martedì della II settimana di Quaresima

Convegno sulla pastorale universitaria

Roma 16 marzo 2017

La presentazione liturgica di brani della Scrittura introduce sempre un effetto di reciproca contestualizzazione delle letture o, quanto meno, suggerisce possibili collegamenti. Il passo del profeta Geremia (17,5-10) probabilmente fa riferimento alla fiducia illusoria riposta dal popolo sulla forza del re e dal re sulle sue alleanze politiche e militari, destinata a restare miseramente delusa. Solo la fiducia in Dio conduce a salvezza.

Anche l’uomo ricco della pagina di Luca (16,19-31), che banchetta lautamente, può essere senza forzature calato nello schema della categoria dell’uomo che confida nell’uomo, cioè in se stesso e nelle proprie abilità e risorse, e si appaga del benessere e del godimento presenti. Questa vana e mal riposta fiducia lo rende cieco: egli non si accorge nemmeno di Lazzaro che alla porta brama inutilmente di ricevere anche solo i resti dei suoi pasti di gaudente. La sua falsa fiducia rende cieco il ricco non solo nei confronti di Lazzaro, ma anche verso le conseguenze del proprio tenore di vita e quindi verso il proprio futuro definitivo. Quando questo arriva è già troppo tardi, perché egli è costretto a scoprire che è qui sulla terra, nel tempo in cui si può vivere solo di fiducia, che bisogna avvedersi di ciò che merita e di ciò che invece non merita fiducia.

L’accostamento delle letture suggerisce che la questione cruciale posta dal Vangelo non ha primariamente carattere morale e non ha di mira una pur doverosa e caritatevole elemosina, bensì tocca l’orientamento di fondo che anima e guida l’esistenza dell’uomo. Lazzaro muore di fame perché l’uomo ricco non lo vede, lo ignora con ottusa indifferenza. E non lo vede e lo ignora perché è pieno di sé, non vede solo che se stesso, conta e si fida solo di sé e del suo godimento.

Che cosa può dire tutto questo alla riflessione di questa giornata di convegno e all’impegno pastorale in università? Il compito dell’università ha molto a che fare con la capacità di vedere, di capire, di discernere. In università, infatti, si dovrebbe stare per affinare il senso di osservazione e lo spirito critico. Il suo primo impegno dovrebbe essere formare la persona in maniera intellettualmente eccellente, come direbbe John Henry Newman, capace per equilibrio e maturità di giudicare in maniera retta e vera, prima che fornire le competenze necessarie per l’esercizio di una professione o lo svolgimento di una attività.

Queste possono sembrare oggi espressioni e concezioni anacronistiche, di altri tempi. Eppure è proprio ciò di cui c’è maggiormente bisogno: costruire la persona nella sua sana capacità di intelligenza, di giudizio, di decisione e di azione. In tal senso la pastorale universitaria sembra dover tornare sempre a imparare a farsi carico di una educazione dell’umano che comunichi intimamente al cuore stesso dell’esperienza cristiana. Essa pone domande elementari alle quali nessuno può sottrarsi: di che cosa e di chi ci si può fidare? A chi affidare, a chi consegnare la propria vita sicuri che essa non verrà maltrattata e tradita, ma promossa e condotta a pienezza? Come si impara a giudicare chi e che cosa sia affidabile e chi e che cosa invece no? Che cosa ci permette di tenere gli occhi aperti sulla realtà, per vedere che cosa c’è veramente dinanzi a noi, che cosa conta ed è veramente importante?

Il senso umano e vocazionale di tali domande è fin troppo evidente. A rimuoverle si consegue solo – come nel caso dell’uomo ricco della pagina evangelica – un risultato fallimentare, non solo in ordine al destino definitivo, ma anche per la qualità umana di una persona e insieme per la sua fede e il senso cristiano della sua vita.

Affidiamo alla luce e al calore dello Spirito il cammino dei nostri universitari e chiediamo al Signore per noi la capacità di accompagnarli sulla via della fiducia in lui che mai delude attese e speranze di vita e di salvezza.